

L'UNITÀ, IL PROCESSO DI BOLOGNA, IL BORGHESE

«GIUDICHI LEI, SIGNOR PRESIDENTE»

Lettera aperta del nostro Direttore al Primo Presidente della Cassazione

L'UNITÀ del 24 novembre ci ha accusato, nuovamente, di avere letteralmente intossicato e «guidato» il processo d'Assise d'Appello per la strage di Bologna verso una improbabile assoluzione generale. Più particolarmente, l'Unità contesta una serie di articoli a firma «l'abate Faria» apparsi tra l'11 giugno 1989 e l'8 ottobre dello stesso anno.

Questa recrudescenza de l'Unità contro di noi si è sviluppata in occasione dell'avvicinarsi del terzo grado di giudizio e dopo che la prima sezione della Corte di Cassazione si era spogliata del caso, aderendo alla richiesta d'una discussione dinanzi alle Sezioni Unite della stessa Suprema Corte.

L'Unità ha scritto che tutte le nostre accuse rivolte ai giudici inquirenti, requirenti e giudicanti del primo grado di giudizio si sono rivelate totalmente false.

Non vogliamo raccogliere la provocazione del quotidiano PCI-PDS; facciamo semplicemente rile-

vare che questi articoli sono stati acquisiti dalla Corte d'Assise d'Appello di Bologna e che, né la Corte ha deciso di trasmettere tali articoli alla Procura della Repubblica per diffamazione nei confronti dei magistrati che venivano criticati, né gli interessati hanno mai querelato il nostro giornale.

Ciò detto e premesso, ho deciso di indirizzare al Primo Presidente della Suprema Corte nell'ultimo stadio di giudizio, la «lettera aperta» qui di seguito pubblicata. Ho anche pregato il Magistrato di trasmettere, lui, la mia lettera alla Procura della Repubblica, nel caso in cui quanto affermo gli apparisse lesivo dell'onore e dell'operato dei magistrati bolognesi chiamati in causa.

Ho deciso di seguire questa strada istituzionale proprio per evitare la rissa giornalistica che l'Unità tanto ama e abitualmente privilegia. Lascio i lettori giudici di quanto ho scritto.

Al dottor Antonio Brancaccio
Primo Presidente della
Corte di Cassazione

Signor Presidente,

l'Unità del giorno 24 novembre u.s. ha accusato ancora una volta il *Borghese* di avere voluto depistare, delegittimare ed intossicare il processo d'Assise d'Appello per la strage del 2 agosto 1980, tenutosi a Bologna tra il 10 ottobre 1989 e il 19 luglio 1990.

Tale affermazione suona, innanzi tutto, come offesa ai giudici di secondo grado che, volontariamente o involontariamente, si sarebbero fatti influenzare in maniera non ortodossa e, comunque, parlando l'Unità di «pressioni», in maniera sicuramente indebita.

Ciò premesso, mi permetto di elencarle punto per punto, ed in maniera schematica, quanto da noi affermato. Se quanto il *Borghese* ha sostenuto e continua a sostenere non risultasse rispondere al vero, cosa che Ella potrà facilissimamente

verificare essendo stata trasmessa al Suo Ufficio, tutta la documentazione relativa al processo, non dubito che questa mia verrà trasmessa alla Procura della Repubblica per gli adempimenti di legge.

Primo. In un articolo datato 17 settembre 1989 e firmato (come poi gli altri) «l'abate Faria», il *Borghese* ha affrontato l'ipotesi fatta dai magistrati inquirenti, requirenti e di primo grado dell'«associazione sovversiva», «madre» della strage e del presunto fine depistatorio messo in atto da alcuni sodali di tale associazione. Si faceva rilevare nei nostri articoli che quanto prospettato era assolutamente fuori di ogni logicità e buon senso. Infatti, la Corte di primo grado aveva sentenziato che l'esistenza di una «associazione sovversiva» non poteva essere dimostrata, però aggiungendo che alcuni sodali si erano attivati congiuntamente, (e, appunto, in «associazione») per sviare le indagini onde proteggere i veri, presunti autori della strage. In altri termini, era chiaro che l'ipotesi accusatoria vedeva il reato di

calunnia come «figlio» del reato di associazione, a monte di esso.

Mi permetto di chiedere: non esistendo «associazione», come poteva esistere associazione nella calunnia?

L'ipotesi risultava, inoltre, totalmente campata in aria allorché si leggeva che alcuni sodali (Gelli, Paziienza, Musumeci e Belmonte) avevano inscenato l'operazione «terrore sui treni», con relative *veline* false, accusando come mandante Stefano Delle Chiaie, che però era considerato un co-promotore dell'«associazione sovversiva» unitamente ai suoi calunniatori. Si individuavano come responsabili gli ambienti della estrema destra sovversiva italiana ed internazionale e, per quanto riguarda la porzione nazionale, i NAR ed un elemento strettissimamente associato al duo Fioravanti-Mambro, ritenuto responsabile materiale dell'atto criminoso.

In altre parole, secondo l'accusava si «depistava» accusando un socio promotore dell'«associazione» presunta, ed esattamente gli stessi am-

Segue a pag. 842

segue da pag. 840

bienti e lo stesso gruppo eversivo (i NAR); e la sentenza di primo grado individuerà Fioravanti e Mambro come i responsabili, tanto da meritare una condanna all'ergastolo.

Non esisteva, diceva *il Borghese*, alcuna spiegazione nella motivazione della sentenza di primo grado su questo insanabile conflitto tra logica ed irrazionalità. E la Corte d'Assise d'Appello ha sottolineato questa assoluta arbitrarietà interpretativa, tanto palese essa era. Vuol dire ciò che siamo stati noi ad influenzare la Corte d'Assise d'Appello di Bologna o ad esercitare pressioni sulla Corte medesima?

Secondo. In data 10 settembre 1989 *il Borghese* ha analizzato l'assoluta insussistenza di indizi seri (non prove) su una possibile conoscenza (non associazione) tra due elementaridine sia dell'associazione che dell'associazione calunniatrice: Gelli e Pazienza. Ha anche scoperto che per ovviare a tutto ciò i magistrati inquirenti, quelli requirenti e la Corte d'Assise avevano ritenuto per buoni elementi che erano francamente tra il labile o, addirittura, il falso.

Ne do alcuni esempi:

a) Si dà per buono un incontro avvenuto tra Pazienza e Gelli in Svizzera nel luglio del 1982. Poi si viene a sapere che questo incontro esisteva soltanto in una *velina* del SISDE. Quindi si viene a sapere che questa *velina* aveva raccontato il falso; e infatti il 20 ottobre 1987, durante il processo di primo grado il prefetto Vincenzo Parisi racconterà che la falsità di tale *velina* era stata comunicata per tempo agli organi interessati ad una tale notizia.

b) Si usa un numero di telefono di Piazza Barberini (Roma) come prova di rapporti tra il Pazienza ed il Gelli. Poi si viene a sapere che questo numero di telefono nulla aveva a che fare con i due. La falsità di questo indizio, cosa gravissima, viene appurata solamente durante il processo di primo grado ed a conclusione dell'istruttoria dibattimentale. Infatti, solamente nel settembre del 1987 il magistrato inquirente si decide a richiedere alla Polizia Giudiziaria di svolgere indagini su questo numero di telefono.

c) Un altro numero di telefono

con dicitura «Hotel Excelsior», trovato nell'agenda di un collaboratore del Pazienza, viene spacciato come ulteriore prova di rapporti tra il Pazienza ed il Gelli. Anche questo doveva rivelarsi come affermazione smaccatamente falsa.

Dati questi (ed altri) fatti, *il Borghese* ha sostenuto che parlare di «associazione» tra «promotori» che non si erano mai visti, mai incontrati, non avevano mai parlato fra loro, era semplicemente ridicolo. La Corte d'Assise d'Appello ha messo in evidenza questo insanabile scoglio; ciò vuol dire che il giornale da me diretto ha influenzato, o fatto pressioni, o depistato la Corte?

Terzo. In un articolo del 10 settembre 1989 *il Borghese* ha esaminato il caso esemplare di due testimoni d'accusa: Citti e Lucio.

Il primo ha affermato in dibattimento di primo grado di non avere mai coinvolto il Pazienza in istruttoria. Come mai il nome del Pazienza appariva solamente in una verbalizzazione fatta dal P.M. di Bologna dopo che sugli stessi argomenti il teste aveva depresso dinanzi a magistrati di Roma e Firenze senza menzionarlo mai?

Il secondo dichiarava in aula, invece, di avere verbalizzato quanto letto sui giornali, ma non per fatti conosciuti direttamente.

Avere illustrato questi episodi ha voluto dire depistare la Corte d'Assise d'Appello di Bologna?

Quarto. In un articolo del 3 settembre 1989 *il Borghese* ha raccontato la storia dell'estradizione di Francesco Pazienza. Una storia troppo singolare per essere sintetizzata in poche parole. Basti dire che nella richiesta suppletiva del 15 novembre 1986 i magistrati bolognesi hanno palesemente violato l'articolo X, punto 7, comma «b» del trattato estradizionale Italia-Stati Uniti del 13 ottobre 1983.

Quinto. In vari articoli *il Borghese* ha stigmatizzato l'assoluta inconsistenza (se non il mendacio) di alcune testimonianze ed ha dimostrato documentalmente quello che affermava: vedi i casi Cogliandro, Lazzerini, Bozzo eccetera.

Siamo stati noi ad influenzare la corte d'Assise d'Appello di Bologna, che ha definito, il «teste-chiave» Lazzerini come «inattendibile» o, addirittura «infido»?

Siamo stati noi a notare che il te-

ste Cogliandro telefonava su di una linea interna del SISMI al Direttore Generale del Servizio, Giuseppe Santovito, il 25 marzo 1982, quando, invece, questi era in pensione da circa nove mesi?

Siamo stati noi a far notare che una *velina* falsa dello stesso Cogliandro, datata «ottobre 1981», era giunta ai magistrati bolognesi ufficialmente in data 22 giugno 1986 ma appariva «misteriosamente» nel mandato di cattura ex. Art. 270 bis in data 10 dicembre 1985?

Siamo stati noi a fare pressioni affinché il maresciallo dei Carabinieri Francesco Sanapo dichiarasse in Corte d'Assise d'Appello di non avere mai rilasciato le dichiarazioni accusatorie contro Francesco Pazienza e che il verbale «incriminato» non gli era mai stato riletto? Siamo stati noi a far verbalizzare al Presidente della Corte d'Assise d'Appello, in relazione a questo episodio, che si trattava di «errore o altro comportamento»?

Siamo stati noi a riportare nella requisitoria del P.M. un interrogatorio non perfettamente aderente (ed usiamo un eufemismo) del teste Franco Ferracuti coinvolgente l'onorevole Giulio Andreotti? Siamo stati noi invece, questo sì, a scoprire che tale atto giudiziario, riportato alle pagine 413 e 414 della requisitoria, non è mai giunto alla Suprema Corte di Cassazione come Lei potrà facilmente verificare.

E quando poi *il Borghese* ha pubblicato una lettera di Francesco Pazienza, il quale affermava che si era cercato di indurlo a coinvolgere il già citato onorevole Andreotti, nessuno s'è arrischiato a smentire, o querelare.

Ora *l'Unità* accusa *il Borghese*, tentando di far credere che questo sia il parere del mondo giudiziario, di avere scavato tra i documenti processuali per «depistare» e non già per scoprire anomalie, incongruenze di logica prima ancora che giuridiche. Se avere fatto ciò ed averlo reso pubblico sulla base di documentazione inoppugnabile significa esercitare pressioni o inquinare un procedimento penale, evidentemente il nostro concetto di giornalismo è alquanto differente da quello praticato da altri. Il che tenevo a sottolineare a Lei signor Presidente, per il rispetto che porto al Suo alto incarico e la stima nei confronti della Sua persona.

MARIO TEDESCHI